

VERCELLI / Arricchenti le testimonianze di padre Minghetti e di due giovani

Toccante e partecipata la veglia missionaria



Alcune immagini della veglia missionaria durante la quale padre Giuseppe Minghetti (qui a lato) ha tenuto un'appassionata riflessione e dei giovani hanno portato la loro testimonianza; a sinistra mons. Franco Givone (in alto) e don Carlo Donisotti



di ilde lorenzola

Intensa e toccante la veglia missionaria di sabato scorso a Vercelli, introdotta da mons. Franco Givone e guidata da padre Enrico Masseroni nel santuario dedicato alla Madonna degli Infermi. Anche la Vergine Maria, venerata da quattro secoli in città perché salvò la popolazione dalla peste, dev'essersi lasciata coinvolgere dalla passione con cui padre Giuseppe Minghetti è intervenuto di fronte a una folta assemblea. Del resto lei lo conosce bene: a ottant'anni suonati, il sacerdote vercellese, che ha operato in situazioni difficili in Kenya, Rwanda, Bolivia, mantiene una grinta e un coraggio da ventenne, giovane combattente di Dio armato solo della propria fede: profonda, sincera, totalizzante.

Padre Minghetti missionario di frontiera

Il cuore di don Giuseppe ogni tanto perde qualche colpo, ma il suo spirito continua ad essere quello che contraddistingue un missionario di frontiera. Anche qui. Adesso. Perché «la nuova evangelizzazione - ha sottolineato - fortemente sollecitata da Benedetto XVI e da papa Francesco», passa attraverso i poveri resi ancora più poveri dalla crisi economica, attraverso i profughi di Lampedusa, disperati e senza futuro, attraverso i bambini orfani di affetto e dignità, attraverso le donne oltraggiate, violentate, abbandonate, attraverso gli anziani soli e malati.

«Per tanti l'opera missionaria si riduce a una raccolta fondi - ha affermato padre Minghetti senza peli

sulla lingua - necessari, certo, ma non indispensabili. La Chiesa è di per sé missionaria. La missione appartiene ad ogni comunità parrocchiale, alla pastorale portata avanti in ogni settore: familiare, giovanile, vocazionale, sociale, del lavoro. E la Giornata missionaria non corrisponde a una serie di eventi di preghiera, ma deve trasformare la nostra vita».

La nuova evangelizzazione necessita di umanità

«Per impegnarsi nella nuova evangelizzazione secondo lo spirito di Dio, il cristiano dev'essere ricco di umanità. Come avviene questo passaggio ce lo spiega il Vangelo - ha proseguito padre Minghetti con voce tonante - dobbiamo andare incontro agli altri armati solo della fede, senza portarci appresso nulla. E' un'utopia? No!». E ha rivangato un ricordo di gioventù: «Nel 1962, quando i primi sacerdoti vercellesi *fidei donum*, tra cui il sottoscritto, partirono per le missioni, con non poca sofferenza, il clero diocesano li definì degli "avventurieri". La nuova evangelizzazione - ha ribadito con forza e determinazione padre Minghetti - si radica su quattro pilastri: la povertà, la cura dei più deboli, soprattutto dei bambini, dei malati e dei disabili, la cura degli anziani, la vita accanto alla gente. Dobbiamo tornare alla radicalità del Vangelo senza smussarlo, senza addolcirlo, senza interpretarlo. Papa Francesco ce lo insegna: uomo di grande fede e di piccoli gesti che sono autentiche omelie, sta cambiando la Chiesa secondo l'imperativo della povertà. E la forma

in cui testimonia il Vangelo vale almeno quanto i contenuti che tramette».

Un bambino affamato chiede di essere aiutato oggi, subito

«Dietro l'efficienza possono nascondersi la corruzione e il lusso sfrenato - ha proseguito impavidamente il missionario vercellese - Il dovere della Chiesa di fronte a un bambino che muore di fame è quello di sfamarlo. Oggi, non domani, che potrebbe essere troppo tardi. Sotto la ricchezza si nasconde l'amore per il denaro, la carriera, il fasto liturgico, gli onori. Questa Chiesa si allontana dal Signore e la gente non crede alle omelie pronunciate in abbigliamenti sontuosi. Papa Francesco dà l'esempio per primo. Se non siamo credibili l'annuncio evangelico cade nel vuoto. Guardiamo a noi stessi: stiamo realizzando il comando di Gesù? Se non arriviamo alla conversione del cuore siamo solo apparenza. Se invece siamo credibili, le folle accorse nelle nostre piazze si convertono. Il centro della vita è Cristo sofferente che muore per noi».

La prima parrocchia: un campo profughi nel martoriato Rwanda



Di nuovo ha attinto a memorie di vita: «In Rwanda andai tra 25mila profughi stipati in un campo, pieni di odio, assetati di vendetta, gettati alla mercé di belve e serpenti. Con me c'era una giovane coppia di sposi. Non avevamo nulla: eravamo poveri come loro. "Sei venuto a contarci anche tu e te ne andrai con il tuo rapporto in mano?", mi chiesero. "No - risposi - sono qui per stare con voi". Così feci. Quanta gioia e quanta serenità tra quelle migliaia di persone, condividendo le loro fatiche, le loro sofferenze, il loro nulla. Ecco perché papa Francesco ci esorta a vivere nelle periferie, come ha fatto lui in Argentina. In quel campo la mia chiesa era un albero. Il giorno del Corpus Domini - ha proseguito padre Minghetti - consacrai due particole grandi e, con le mie povere mani che fungevano da ostensorio, le portai in processione tra i profughi: alla fine erano rosse di polvere ma quel gesto provocò il rinnovamento e si costituì la comunità cristiana di cui fui un vero parroco».

L'annuncio evangelico dev'essere credibile

testimoniato con la vita

«L'annuncio missionario si concentra sull'essenziale

- ha concluso padre Minghetti, indicando ancora una volta, senza stancarsi, la via da seguire - E' questo che fa ardere il cuore ai discepoli di Emmaus. Dobbiamo trovare un nuovo equilibrio se non vogliamo perdere il profumo del Vangelo. Guardiamo a papa Francesco che ci insegna la semplicità e la credibilità».

Esperienze giovanili di missione estiva

Sono seguite le altrettanto coinvolgenti testimonianze di due giovani poco più che ventenni: Martina Bertinotti, alla sua prima esperienza missionaria in Brasile, e Fabio Savini, reduce da un'estate 2012 nel Congo democratico e quest'anno in Gabon.

«La missione mi ha sempre affascinato - ha raccontato Martina - e la casa di accoglienza di suor Elvira, in collina, è un angolo di paradiso, centrato sulla preghiera e sull'armonia. I bambini sono seguiti su ogni fronte: scuola, sanità, educazione, gioco, lavori domestici. Con i più piccoli è stato facile, ma conquistare il cuore degli adolescenti...». E proprio da quella fatica è scaturita la maggiore soddisfazione, quando finalmente le hanno aperto il cuore con fiducia. «L'importanza della condivisione e del sacrificio si è rafforzata in me e cercherò di impegnarmi anche a Gattinara, la mia città, perché la carità è la forza che unisce una mano all'altra, di qualsiasi colore, e ci insegna ad essere fratelli».

In Gabon «l'oratorio era un campo e dovevamo lavorare di fantasia per far giocare i bambini - ha esordito Fabio sorridendo - Spesso mi chiedono perché parti?

E' una spinta che scaturisce dal cuore, dal bisogno di andare. La missione ti fa capire chi sei, impari a conoscerti nel profondo. Ho appreso cosa significano: "fratellanza" dagli animatori del posto con cui ho lavorato, "essere bisognoso" da chi non possiede neppure l'essenziale per vivere, "fame" dai bambini denutriti. La cosa più bella me l'ha detta una suora prima della partenza: "Tu qui non sei indispensabile, il tuo lavoro può farlo chiunque. Ma nei tuoi occhi vedo qualcosa che gli altri non hanno: la speranza. Cerca di trasmetterla ai giovani di qui che ne hanno tanto bisogno».

Il saluto di don Carlo e l'affettuoso augurio dell'Arcivescovo

Alla fine non è mancato il saluto di don Carlo Donisotti, missionario diocesano in Mozambico. «Padre Minghetti ci ha dato una bella scossa, anche provocatoria. Ed è questa la strada».

«Dopo queste testimonianze sarebbe più saggio rimanere in silenzio - è intervenuto l'Arcivescovo - ma sento il bisogno di rivolgere un grande grazie a don Giuseppe, che ci ha trasmesso l'entusiasmo di un ventenne, a Martina e Fabio: quando i giovani parlano di speranza, preghiera, conoscenza interiore, condivisione, ringrazio Dio per questi doni. Ci è stato ribadito che la missione è vita, concretezza, presenza a fianco dei poveri. Qui da noi, oggi, prevale la cultura della violenza e della sconfitta, del pessimismo e della rassegnazione. Allora auguro a tutti voi e a me stesso di essere portatori di buone notizie, testimoniando Cristo nella quotidianità».